



Questa non è una pietra

Il progetto Portraits of a Therapy nasce dall'incontro tra due psicoterapeute e una fotografa e dall'integrazione, scaturita da tale dialogo, dei loro eterogenei approcci.

Uno degli obiettivi, forse il più ambizioso, del progetto POT riguarda il desiderio di operare una *demistificazione* della psicoterapia.

Attraverso la pratica professionale, infatti, abbiamo constatato quanto il mondo della psicoterapia sia ancora pervaso da un senso di timore:

– *Potrei avere la conferma di essere pazza!* –

o di vergogna:

– *Se gli altri scoprissero che vado in terapia chissà cosa penserebbero di me!* –

perché tuttora legato a una visione dicotomica – sano o malato – dell'essere umano.

Tracciare una linea netta tra salute e malattia mentale può essere rassicurante per chi si sente dalla “parte giusta” della società, ma è un artificio assai distante dalla complessità dell'individuo, così come dal suo diritto a entrare e uscire dal disagio senza restare invischiato nel determinismo di etichette patologizzanti che imprigionano nella diversità.

Mentre, grazie alla sua crescente diffusione, la psicoterapia perde sempre più l'univoco significato di cura per assumere, piuttosto, la funzione di accompagnamento verso una maggiore conoscenza di sé, purtroppo l'atto stesso di rivolgersi a un terapeuta scatena ancora un senso d'imbarazzo e dubbio verso se stessi:

– *Perché non sono in grado di risolvere i miei problemi da solo, vuol dire che sono debole?*

Se lo scopo della terapia è quello di contribuire a creare autoconsapevolezza, allora diventa possibile emanciparsi anche dal concetto di patologia, quasi fosse una scatola che non serve più nel momento in cui ci concentriamo su noi stessi – finalmente! - mettendo a fuoco una versione di noi più chiara e definita.

Ciò che conta è che io diventi raccontabile, ossia che trovi un mio filo narrativo attraverso la *storicizzazione* – per citare Hillmann – degli eventi della mia vita e la condivisione del mio racconto.

Ha una lunga storia questa separazione dei malati dal resto della società, e antiche sono le battaglie per l'emancipazione della psichiatria e psicoterapia da un'immagine terrorizzante che

segrega coattivamente l'individuo definito diverso dalla norma.

La letteratura ci regala bellissime testimonianze di esperienze di alienazione e impotenza, come quella descritta da Sylvia Plath ne *La Campana di Vetro*, o ne *La ragazza interrotta* di Susanna Kaysen, solo per citarne alcune.

Anche a causa di queste operazioni di deumanizzazione dell'*altro*, classificato attraverso diagnosi definitive e immutabili, è oggi importante che la psicoterapia scenda dal piedistallo e si trasformi in disciplina afferrabile attraverso la parola, si faccia COSA reale insomma.

Cos'hanno, quindi, in comune il mondo della Psicoterapia e quello delle Cose?

Si potrebbe dire che la metafora per eccellenza della terapia sia quella dello specchio, che riflette la propria immagine e consente di guardarsi in faccia.

Specchiarsi su una superficie riflettente permette di riconoscersi nella persona che si è realmente: a questa immagine si può arrivare attraverso l'atto di raccontarsi, attraverso la parola.

Grazie al progetto *Portraits of a Therapy*, così come il paziente traduce in parole ciò che via via sente e sperimenta, allo stesso modo il processo della terapia viene tradotto – alla sua conclusione – non in parole, ma in una cosa concreta.

Si tratta di un processo di de-stratificazione della parola: si sottrae, si toglie e alla fine si arriva al simbolo.

Il disagio vissuto, incarnato nel sintomo, sperimentato come altro da sé, diventa, infine, “traducibile” e si trasforma in parola dicibile.

Soprattutto, una volta svelato il significato, si mostra in quanto metafora.

La terapia è, quindi, un atto creativo continuo, e con un atto creativo si conclude: con la metafora incarnata in oggetto.

Essendo l'esperienza psicoterapeutica sempre diversa per ciascun paziente, all'inizio della terapia neppure le terapeute possono prevedere che cosa succederà durante il loro lavoro con una specifica persona. In quello spazio relazionale che sta tra le due poltrone accadrà un cambiamento, lento o veloce, che porterà infine alla conclusione del percorso.

Che cosa sia questo cambiamento – definibile col termine generico di *crescita personale* – per ogni persona assumerà un significato peculiare: per alcune sarà rappresentato da indipendenza, libertà, emancipazione; per altre da flessibilità, possibilità di stare in contatto con le proprie emozioni, capacità di tollerare la solitudine.

E cosa questi termini rappresentino per ciascuno di noi riguarda ancora un altro piano di simbolizzazione e richiede un nuovo spazio mentale, uscire dallo spazio che sta tra terapeuta e paziente per poterlo guardare dal di fuori: che cosa è appena successo là dentro? Quali incredibili combinazioni hanno reso possibile la trasformazione, come nell'alchimia junghiana, dei metalli in oro?

Gli oggetti fotografati per *Portraits of a Therapy* rappresentano tutto questo: dall'IO del paziente – all'inizio della terapia frantumato ma che ha riconquistato unicità attraverso il flusso narrativo – all'unità col terapeuta che precede la differenziazione, il saluto finale.

Quell'oggetto è frutto di questa trasformazione, è figlio della terapia ed emerge da un luogo metaforico dentro noi.

Riguardo alla scelta di tale oggetto, è interessante vedere come per alcune persone non sia tanto importante la cosa in sé, con la sua concreta fisicità, quanto, piuttosto, la sua sostanza.

Perciò, prendendo a prestito i termini heideggeriani, alcune persone sceglieranno *das Ding*, la cosa fisicamente definita che ha un importante significato nella propria storia, l'uno, il particolare:

– *La mia metafora terapeutica è contenuta tutta in questo giocattolo con cui avevo un forte legame da bambina* –

mentre altre scelgono *die Sache*, un qualunque oggetto che rappresenti la sostanza, il generale, frutto di un processo simbolico che parte dall'esperienza:

– *Questa cartolina mostra il concetto di libertà che voglio esprimere.*

La cosa è sostituibile, il significato dentro l'oggetto no.

Così la *madeleine proustiana* non è importante in sé, non è quell'esemplare specifico a essere portatore di forza evocativa. Piuttosto essa rappresenta un oggetto al quale l'autore associa ricordi appartenenti alla sua personale storia, slegati dal fatto che essa sia stata preparata da quel pasticciere o sfornata in quel preciso giorno.

Questi differenti criteri di scelta saranno, forse, percepibili da parte dello spettatore, sarà cioè possibile capire quale oggetto sia stato amato e quale sia un – di per sé – insignificante contenitore di significato.

Per *Portraits of a Therapy* le stesse terapeute hanno inizialmente rappresentato la propria esperienza vissuta nel ruolo di pazienti – passaggio obbligato del proprio percorso di formazione – attraverso la scelta di un oggetto:

L'ultimo giorno della mia analisi, il dottor T lasciò la stanza un attimo e rientrò mostrandomi alcune statue di pietra, fatte da lui stesso che – come Jung – lavorava la pietra, ciascuna rappresentante una Grande Madre o una Gorgone. Mi chiese di sceglierne una perché voleva regalarmela. Le guardai a lungo e, alla fine, scelsi quella più piccola e tonda.

Questa è l'oggetto che ho scelto per POT e riguarda indissolubilmente il NOI: non sarebbe potuta essere una qualche pietra ma doveva essere QUELLA pietra.

È il regalo fattomi dal mio analista e che mi ha accompagnata fin dal primo giorno in cui mi sono trasferita qui in Germania dall'Italia. Rappresenta il mio avvicinamento allo junghismo – un viaggio che ancora prosegue – e alla tematica del femminile.

Arrivata alla sua conclusione, ecco che l'esperienza terapeutica si tramuta in un oggetto rappresentante la coppia paziente-terapeuta, per poi trasformarsi in un rapporto tra più persone, includendo la fotografa e gli spettatori, ognuno con una propria interpretazione di ciò che stanno guardando.

Ogni oggetto viene scelto in base a personalissimi criteri decisionali che restano, però, oscuri a chi lo guarda nella foto.

Lo spettatore si potrà avvicinare alle fotografie dell'archivio di POT attraverso diversi atteggiamenti: senza aspettative, lasciando, per così dire, parlare l'immagine stessa; abbandonandosi alla

fantasia e inventando tutto un mondo che riguardi la persona dietro l'oggetto e il motivo per cui potrebbe averlo scelto; facendo associazioni squisitamente personali riguardo all'oggetto osservato, attribuendogli un significato legato alla propria storia.

Ripensando anche alle indicazioni di Barthes nel suo *La camera chiara*, lo spettatore potrà, quindi, alternare due atteggiamenti diversi: *studium*, più razionale e legato a un approccio deduttivo alla fotografia, e *punctum*, emotivo e personale, là dove l'immagine va a colpire un aspetto significativo per il fruitore stesso che *“partendo dalla scena, come una freccia, mi trafigge”*.

Come in una bella poesia di Anna Maria Carpi, il mondo delle cose può quindi elevarsi a punto di partenza per la nostra immaginazione e farsi ponte per le nostre emozioni:

Dentro il carrello del supermercato

Dentro il carrello del supermercato

ci sono due biglietti scritti a mano:

è sporco quel carrello,

dice una vecchia ammodo

e non lo vuole.

Uno è verde, da un blocchetto autoadesivo,

a stampatello – i giovani

che non sanno più usare la scrittura:

SACCHETTI PATTUMIERA –

RISO PADANO – PIZZA – BOOK IN BUSTA –

SALAVASLIP ROSA – 1 VINO.

L'altro, a righe, strappato a un quadernino

a spirale, è a metà in corsivo:

3 seppioline 1 latte

cipolle Kinder cereal 1 cece 1 abrasivo.

Mi sembra di vedere una cucina,

in una via adiacente, in un interno,

la luce dal cortile, poi la sera,

tutta una vita altrui,

e mi sgomento.

Anna Maria Carpi, da *Compagni Corpi* (2005)